

luce come tale peculiare procedura — che costituisce una rilevante novità sull'utilizzazione da parte della Commissione parlamentare dei poteri di cui per legge dispone — rappresenti un caso, da giudicarsi paradigmatico, del tipo di collaborazione e di integrazione tra le separate e distinte attività dell'autorità giudiziaria e di una Commissione parlamentare d'inchiesta. Non vi è stata infatti alcuna interferenza né nell'attività di iniziativa, né in quella di autonoma decisione della magistratura, ma soltanto una doverosa ancorché autorevole segnalazione di circostanze ritenute meritevoli di rappresentare ipotesi di reato.

Dalla magistratura è arrivata ulteriore conferma del fatto che il Lazio ha ampie porzioni di territorio ad alto rischio di inquinamento ambientale per avere subito, nel recente passato, sversamenti ed interramenti di sostanze pericolose e per ricoprire ancora oggi un ruolo strategico nelle attività criminali specifiche dei traffici illegali di rifiuti. La Commissione ha preso atto dell'« allarme ecomafie » lanciato dalla direzione distrettuale antimafia di Roma che, per voce di un suo autorevole esponente, ha indicato località quali Cassino, Latina, Formia, Pomezia, Anzio, Nettuno ed Ardea come territori nei quali, dalla fine degli anni settanta, si sono insediati ed ingranditi molti gruppi appartenenti alle organizzazioni più pericolose della criminalità organizzata calabrese, siciliana ed, in particolare, campana.

Queste affermate ipotesi su tali filiere criminali operanti anche nel settore dello smaltimento illecito di rifiuti a tutt'oggi non hanno però avuto alcun riscontro in procedimenti penali attivati nel distretto giudiziario del Lazio. Le audizioni di alcuni magistrati che, a vario titolo, si sono occupati di inchieste concernenti i traffici illegali di rifiuti hanno fornito uno spaccato della realtà grave, ma solo in parte aderente agli scenari delineati dalla direzione distrettuale antimafia romana in materia di rifiuti. Ciò anche a causa delle difficoltà derivanti dallo stato della normativa vigente che, come la Commissione ha avuto modo di denunciare in varie occasioni (1), non consente di esplicitare agevolmente le complesse attività di indagine richieste dalle fattispecie in esame.

Le indagini della procura di Roma hanno soltanto parzialmente e superficialmente confermato la presenza della criminalità organizzata nel settore dello smaltimento illecito dei rifiuti: si tratta di due filoni di inchiesta distinti che, in un caso, vedono il Lazio come punto di partenza del traffico e, nell'altro, come terminale di arrivo dei rifiuti.

Il primo procedimento penale, già arrivato al dibattimento presso la sezione di Frascati, concerne l'illecito smaltimento di rifiuti solidi urbani prodotti dai comuni del Lazio durante la stagione della cosiddetta emergenza (anni 1992-1993). In quegli anni, infatti, venne interdetta la discarica di Malagrotta a tutti i comuni diversi da quelli di Roma, Ciampino e Fiumicino per cui — in assenza sia di un piano regionale dei rifiuti che dell'individuazione, nel Lazio, di discariche idonee a ricevere i rifiuti solidi urbani di numerose località — gli altri comuni non compresi nel bacino di utenza delle discariche di Guidonia e Bracciano si trovarono a dover risolvere il problema di come smaltire i rifiuti.

(1) V. doc. XXIII, n. 5.

In questa situazione alcuni amministratori locali furono costretti a rivolgersi ad imprese operanti nel settore che, in qualche modo, garantivano la possibilità di smaltimento: si trattava, però, di imprese contattate senza l'accertamento delle dovute garanzie e delle formalità di legge; peraltro, a volte, le ditte contattate non erano dotate di strutture idonee. Il solo problema che veniva risolto era l'individuazione di una qualsiasi destinazione ai rifiuti dei suddetti comuni.

La Commissione ha avuto modo di rilevare, ancora una volta, il ruolo nevralgico assolto da queste cosiddette società commerciali, venute a contatto, nell'occasione, con intermediari in grado di trovare delle destinazioni al sud nelle note discariche della Campania, della Puglia e della Calabria controllate dalla criminalità organizzata. Il rapporto tra questi imprenditori e soggetti legati ad organizzazioni criminali — gli stessi che hanno formato oggetto di indagine da parte della procura di Napoli — aveva l'obiettivo di individuare forme di smaltimento illecite, che si articolavano o nel conferimento in discariche non autorizzate a ricevere rifiuti di provenienza *extra* regionale, ovvero nell'abbandono dei rifiuti in cave dismesse, alvei di fiumi e così via. Per ogni trasporto veniva consegnato all'appaltatore un formulario di accompagnamento, completo di timbro della discarica di destinazione, con il quale si attestava — contrariamente al vero — lo smaltimento in discarica autorizzata; l'appaltatore consegnava tale formulario al comune produttore di rifiuti e sulla base di questo veniva pagato, realizzando così, con un meccanismo di truffa, l'illecito profitto.

Questo fenomeno, per quanto riguarda i comuni del Lazio, risulta essersi esaurito nel momento in cui le ordinanze regionali hanno consentito ai diversi comuni di portare i propri rifiuti nelle discariche di Guidonia, Bracciano ed altre, anche se è stato segnalato il rischio che, nei prossimi mesi, si possa determinare un problema di esaurimento di queste discariche e la conseguente necessità di individuare in tempi brevi nuovi siti.

La seconda inchiesta è, invece, diversa e più recente, e nasce dal verificarsi dell'emergenza rifiuti in altre aree geografiche, in particolare del settentrione: in questo caso, però, il Lazio rappresenta non più la stazione di partenza ma il punto di approdo dei rifiuti. La tipologia d'illecito si sostanzia, in questo caso, nell'utilizzo della formula legale dell'attività di recupero dei rifiuti, lucrando, peraltro, degli incentivi per essa stabiliti nel « decreto Ronchi ».

Alcune imprese hanno falsamente garantito questa modalità di smaltimento ad enti locali produttori dei rifiuti, assicurando che gli stessi sarebbero stati trasferiti in impianti di recupero e trattamento (nella specie, nel Lazio) in realtà nati solo per trarre vantaggio da tale operazione, non avendo mezzi e manodopera per praticare l'attività di recupero e trattamento. Gli impianti sono stati utilizzati per il cosiddetto « giro di bolla »; la bolla d'accompagnamento dal produttore arriva all'impianto con destinazione recupero; da qui, lo stesso quantitativo di rifiuti, con la qualifica di rifiuti prodotti dal Lazio, sarebbe dovuto ripartire per terminare in una discarica della regione, aggirando il contingentamento delle discariche e consentendo l'arrivo nel Lazio di rifiuti prodotti dal settentrione (Lombardia), che altrimenti non sarebbero potuti giungere. È il caso di segnalare che in altre

regioni italiane si sono verificati analoghi episodi di smaltimento illecito, mediante tale sistema, efficacemente descritto come il « riciclaggio fantasma ».

Il sistema si avvale dell'opera di intermediari, organizzati in modo da stabilire contatti con produttore ed appaltatore da un lato, ricercando dall'altro impianti intermedi di presunto recupero: il risultato è che l'attività di recupero non viene realizzata, ma utilizzata soltanto per aggirare divieti di smaltimento o per uno smaltimento diverso da quello indicato.

Tale operazione è resa possibile dalla mancanza o dall'insufficienza di controlli sia preventivi che successivi sull'attività di recupero e trattamento dei rifiuti, atteso che la normativa in materia prevede per questi impianti solo un obbligo di comunicazione d'inizio attività, senza che sia prevista alcuna forma di controllo preventivo, ma solo verifiche successive, comunque in un lasso di tempo tale da consentire enormi guadagni alle imprese criminali.

L'impresa di smaltimento si limita, infatti, a rappresentare al produttore (tranne, appunto, che non si versi in casi di connivenza o assoluta negligenza di quest'ultimo) lo smaltimento dei rifiuti in discariche autorizzate del nord, ovvero un generico recupero, senza che venga fornito alcun riscontro documentale delle effettive modalità di trattamento del rifiuto e del luogo finale di destinazione (spesso si paga sulla base della presentazione della sola fattura). Ciò avviene anche perché molti enti locali non richiedono alcuna garanzia sull'avvenuto recupero, accontentandosi di documenti cartacei (come il documento di trasporto) che non provano assolutamente nulla a proposito del recupero.

A tale proposito, la Commissione ritiene di proporre al Parlamento ed al Governo un'ulteriore riflessione sulla necessità di colmare le « maglie larghe » di una normativa che consente una semplice dichiarazione per l'inizio di attività di recupero dei rifiuti, introducendo forme di controllo per contemperare la giusta esigenza di promuovere ed incentivare tale forma di smaltimento con l'esigenza primaria di tutela dell'ambiente e della salute. Richiama inoltre gli enti locali ad una maggiore vigilanza sulla destinazione effettiva dei loro rifiuti, anche perché i comuni produttori delle frazioni rinvenute nelle discariche abusive sono vittime di truffe e raggiri: viene pagato, con i soldi dei contribuenti, un prezzo anche elevato per una forma di trattamento e recupero che non avviene.

Va, inoltre, sottolineato con preoccupazione il fatto che anche l'attività di recupero dei rifiuti, giustamente incentivata dal legislatore, sia stata utilizzata per concretizzare degli illeciti, in una sorta di rappresentazione di un nuovo modello di imprenditorialità che può definirsi di « illegalità conforme ».

L'attività giudiziaria nel Lazio si è interessata anche di altri episodi ed altre tipologie di illeciti nel ciclo dei rifiuti.

La Commissione ha seguito con attenzione le vicende relative all'appalto per la nettezza urbana del comune di Anzio, dopo la denuncia resa in sede di audizione plenaria dal prefetto di Roma, che indicava l'apertura di un'inchiesta su tale questione. La documentazione fornita dall'autorità giudiziaria di Velletri — che ha nel frattempo chiesto il rinvio a giudizio per il reato di abuso d'ufficio — vede

coinvolte persone appartenenti all'amministrazione comunale nel periodo in cui l'appalto venne assegnato ad una società di Napoli, la Colucci Appalti. Per inciso, tale società nei mesi scorsi è stata acquisita dalla Emas di Milano, controllata al 100 per cento dalla Emit di Milano, azienda quest'ultima di cui la Commissione ha già avuto modo di interessarsi per le vicende legate al digestore di Novara (2).

Secondo l'accusa, l'appalto per la nettezza urbana del comune di Anzio sarebbe stato affidato alla Colucci Appalti, nonostante questa fosse carente di alcuni requisiti richiesti nel bando di gara, escludendo invece la Slia, alla quale venne falsamente contestata la medesima carenza. Inoltre alla società appaltatrice sarebbero state versate per intero alcune fatture, nonostante fosse stata decisa una decurtazione del 30 per cento a seguito del mutamento del sito di discarica. Un'altra ipotesi d'accusa riguarda l'assunzione, da parte della Colucci Appalti, di persone cui gli ex amministratori sotto inchiesta sono legati da rapporti di parentela ed amicizia.

Nella provincia di Frosinone sono state anche recentemente rinvenute discariche abusive di rifiuti di diversa tipologia. Ad Isoletta d'Arce sono stati rinvenuti materiali stoccati in silos e cisterne che presentano già segni d'usura, suscitando quindi ulteriori preoccupazioni per quanto riguarda i danni ambientali; a Pontecorvo, i rifiuti tossico-nocivi (solventi), contenuti in fusti interrati in discarica, sono risultati provenire anche da un vicino stabilimento FIAT; a Castelliri, coinvolti nella vicenda giudiziaria sono taluni personaggi che sono risultati organizzati stabilmente in una serie di società dedite ad attività illecite nel ciclo dei rifiuti. Ancora: nelle campagne di Pontecorvo e nella zona di Cassino sono state scoperte ben otto tonnellate di scorie (ossido di zinco misto ad ammoniaca) provenienti da impianti produttivi del nord, secondo un sistema già riscontrato nella zona del casertano e per il quale si rimanda alla relazione che questa Commissione ha dedicato alla situazione campana.

Ma l'episodio più grave è quello verificatosi nel territorio di Arpino, dove si ritiene assai probabile la presenza di rifiuti pericolosi interrati e ricoperti da una gettata di cemento, sulla quale è stato successivamente costruito un parcheggio: esiste il sospetto che sia stato così occultato l'interramento di un enorme quantitativo di rifiuti pericolosi, e le modalità d'occultamento rendono assai difficile il loro recupero e l'eventuale bonifica del sito.

La provincia di Frosinone sembra essere divenuta nel corso degli anni uno dei centri nodali degli smaltimenti illeciti di rifiuti, come testimonia il fatto che indagini avviate in quest'area si siano in un secondo momento intrecciate con quelle condotte dalla Guardia di finanza di Pavia, relative al rinvenimento di 81.000 tonnellate di rifiuti, di natura prevalentemente pericolosa, provenienti dal settentrione e dall'estero, che venivano stoccati abusivamente tra Lazio e Lombardia.

Nello stesso territorio è stata smaltita una parte di quelle 500.000 tonnellate di rifiuti solidi urbani che, fra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, furono gestite da società vicine alla criminalità organizzata campana. Tra le discariche ove tali rifiuti sono stati smaltiti pare esserci l'Alma di Villaricca, ai tempi di proprietà di

(2) V. doc. XXIII, n. 13.

quel Luca Avolio già condannato in primo grado dal tribunale di Napoli nell'ambito dell'inchiesta sulla « rifiuti *connection* » campana.

Il traffico illecito di rifiuti, in specie tossico-nocivi, ha trasformato insomma la regione Lazio in un territorio di transito e di occultamento dei rifiuti, con l'opera fattiva delle organizzazioni criminali locali o insediatesi in alcune aree.

I chiari e forti collegamenti che emergono tra società del settore e soggetti appartenenti alla criminalità organizzata operante su determinate aree territoriali depresse del paese inducono a riproporre al Parlamento ed al Governo una riflessione seria sulla necessità di creare efficaci momenti di collegamento tra le varie forze di polizia giudiziaria investite di competenza in materia di reati ambientali, raccordati con le Agenzie regionali per la protezione dell'ambiente (ove queste esistano) e le procure territoriali, che garantiscono un arricchimento delle possibilità d'indagine e di verifica di collegamenti, con maggiore possibilità, dunque, di incidere nel settore a tutela dell'integrità dell'ambiente e della salute, oltre che degli interessi patrimoniali coinvolti.

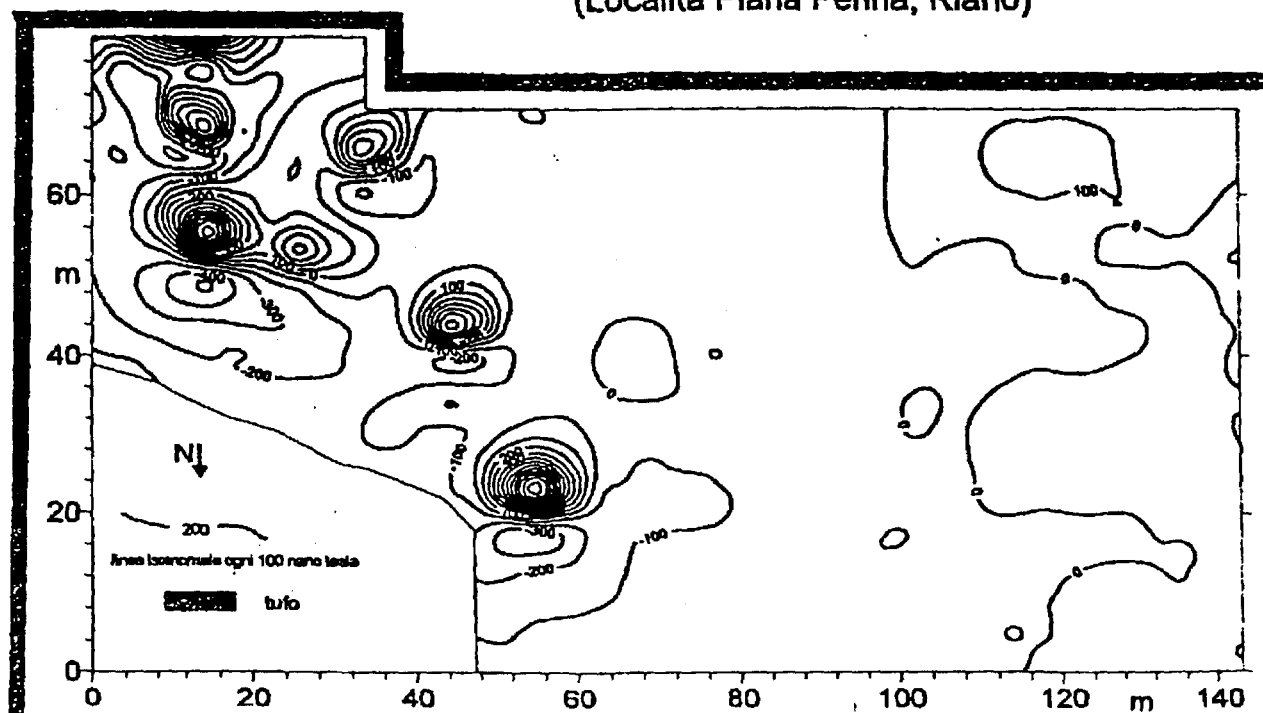
Le indagini e le vicende giudiziarie sin qui riportate danno, infatti, conferma delle grandi dimensioni raggiunte dal fenomeno di penetrazione della criminalità organizzata nel *business* dei rifiuti, ed in particolare della presenza di *clan* camorristici, come quello dei casalesi, operanti in stretto collegamento con le società locali di settore.

Anche l'autorità giudiziaria del Lazio ha rimarcato l'inadeguatezza delle misure penali in materia ambientale sia sotto il profilo delle specifiche fattispecie di reato, che per gli strumenti d'indagine (ivi compresi i termini di prescrizione che, data la complessità delle indagini, sono incongrui ad assicurare il perseguimento delle ipotesi criminose). Sul punto, la Commissione rinnova il suo impegno a sollecitare l'inserimento nel sistema penale di nuove fattispecie di reato ambientale ed idonei strumenti d'indagine, rinviando ai lavori dell'apposito gruppo di studio che ha formulato nel marzo 1998 proposte poi inviate ai Presidenti delle Camere e delle Commissioni parlamentari.

La Commissione ha avuto notizia di un presunto smaltimento di ingenti quantità di fusti contenenti rifiuti in una cava a Piana Perina, nel comune di Riano (Roma). Dopo aver effettuato un sopralluogo in tale area, è stato dato incarico all'Istituto nazionale di geofisica di effettuare un'indagine per accertare la presenza di detti fusti. L'indagine — come si può vedere dalle annesse tabelle predisposte dall'Istituto nazionale di geofisica — ha evidenziato materiale metallico in profondità, pur se non nelle dimensioni sostenute nell'esposto. È stato comunque disposto lo scavo nell'area di Piana Perina, durante il quale sono stati recuperati circa 150 fusti contenenti rifiuti speciali, sacchi contenenti rifiuti ospedalieri, nonché rifiuti solidi urbani. L'esito dello scavo ha fatto ritenere opportuno il coinvolgimento dell'autorità giudiziaria di Roma, che ha provveduto al sequestro dell'area ed alla messa in sicurezza dei fusti recuperati. Al di là dei risultati dell'inchiesta giudiziaria, l'obiettivo della Commissione è stato quello di fornire risposte certe alla popolazione, giacché da anni si alimentava la convinzione che nell'area si fosse determinato un vero e proprio disastro ambientale. I campionamenti delle acque effettuati dalla regione e dalla provincia, nonché l'esito delle indagini dirette della Commissione fanno tuttavia escludere tale ipotesi.

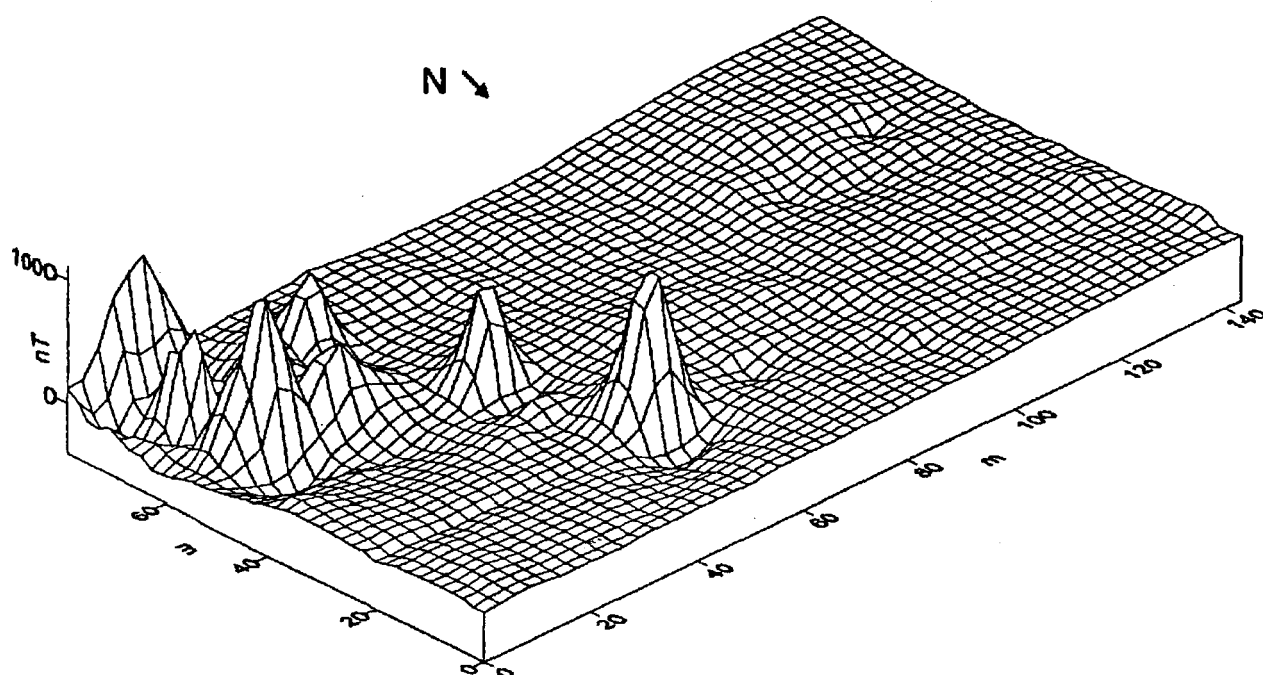
Carta delle anomalie magnetiche

(Località Piana Perina, Riano)



Fonte: Istituto nazionale di geofisica.

Carta delle anomalie magnetiche (rappresentazione tridimensionale)

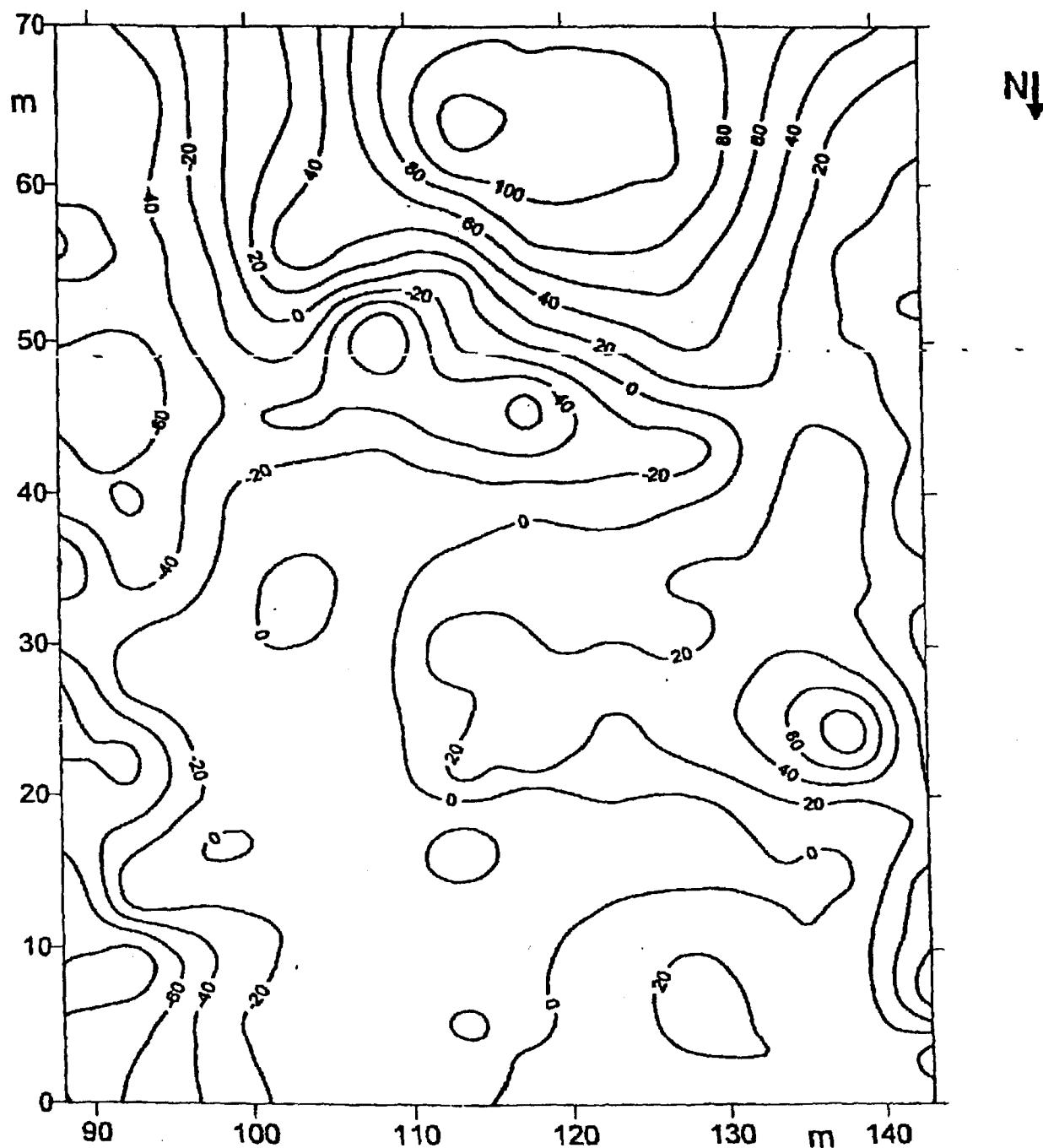


Fonte: Istituto nazionale di geofisica.

Carta delle anomalie magnetiche

(particolare del settore occidentale)

— 40 — isoanomale ogni 20 nano tesla



Fonte: Istituto nazionale di geofisica.

Va infine segnalata per la sua gravità l'indagine avviata dalla direzione distrettuale antimafia di Catania in merito ad un traffico di materiale radioattivo che vedrebbe coinvolta la criminalità romana, in particolare elementi appartenenti alla nota « banda della Magliana », insieme alla criminalità organizzata calabrese. L'indagine è in corso e pertanto sono possibili solo alcuni accenni, così come riferiti in sede di audizione dall'autorità giudiziaria. L'attività è stata avviata a seguito delle rivelazioni di un collaboratore di giustizia: dopo la verifica di tali affermazioni, è stata decisa un'azione sotto copertura, che ha portato militari dello SCICO della Guardia di finanza a presentarsi come possibili acquirenti di materiale radioattivo. L'azione ha portato al sequestro a Roma di una barra di uranio arricchito, risultata prodotta nel 1971 negli Stati Uniti, poi venduta allo Zaire (allora Congo belga) per l'uso di una centrale nucleare (mai costruita). Da lì — per canali non ancora accertati — la barra è finita sotto il controllo delle suddette organizzazioni criminali. Un elemento di preoccupazione, sul quale le indagini sono ancora in corso, è dato dal fatto che la barra sequestrata doveva far parte di un quantitativo complessivo di nove barre: non vi è ancora notizia delle altre otto barre, né se realmente esistessero, né su quale sia eventualmente stata la loro destinazione finale. Come detto, l'indagine è tuttora in corso e la Commissione ne seguirà gli ulteriori sviluppi.

4.1. — L'attività degli organi di polizia giudiziaria.

Si è dato conto, nella precedente sezione, delle più importanti inchieste giudiziarie relative agli illeciti nel ciclo dei rifiuti condotte nel territorio regionale. La Commissione ha, a questo proposito, avuto modo di notare in particolare l'attività del nucleo operativo ecologico dell'Arma dei carabinieri e del Corpo forestale dello Stato, la cui attività ha consentito di individuare e colpire trasporti e traffici illeciti anche di notevoli dimensioni. Sul punto si rimanda a quanto verrà esposto nelle conclusioni: è tuttavia opportuno anticipare come la Commissione ritenga utile rafforzare ed incrementare la specializzazione di tali Corpi, sollecitando anche un sempre maggior raccordo tra le varie forze di polizia.

Si è anche avuto modo di notare l'attività sempre più attenta ed efficace posta in essere dalla questura di Frosinone che — in collaborazione con il Corpo forestale dello Stato — ha consentito di individuare aree utilizzate per smaltimenti illeciti, nonché coinvolgimenti di importanti aziende (apparentemente legali) in tali traffici.

È infine il caso di evidenziare il ruolo svolto dalla polizia provinciale di Latina che — in quel territorio — sta dispiegando una costante attenzione al tema dei reati connessi al ciclo dei rifiuti. I risultati sin qui ottenuti dimostrano come l'attento controllo del territorio da parte degli organismi preposti consenta di prevenire danni (a volte irreversibili) all'ambiente. In relazione a ciò, la Commissione ritiene di dover sollecitare le altre province italiane ad un utilizzo ugualmente positivo dei rispettivi Corpi di polizia.

5. — *L'attività ispettiva della Commissione.*

Delegazioni della Commissione hanno effettuato numerosi sopralluoghi presso una serie di siti che rivestivano un particolare interesse

per diversi motivi. Si è già detto nei precedenti paragrafi dei sopralluoghi (e dei rispettivi esiti) a Pontinia ed a Riano. Per quanto concerne gli altri siti visitati, è possibile effettuare una prima suddivisione. Quattro aree riguardano quello che è stato definito il « riciclaggio fantasma »: la Commissione si è infatti recata presso un presunto impianto di recupero nel comune di Pomezia, posto sotto sequestro dalla procura di Roma dopo una segnalazione dell'azienda sanitaria locale; ha poi preso visione di altri due presunti impianti di recupero nel comune di Ardea ed in quello di Monterotondo, entrambi posti sotto sequestro dalla procura di Roma dopo l'intervento del nucleo operativo ecologico dell'Arma dei carabinieri; il quarto impianto della serie era situato a Latina, ed è stato posto sotto sequestro dalla locale autorità giudiziaria su segnalazione della polizia provinciale.

In tutti questi casi la Commissione ha potuto osservare come i rifiuti — secchi e umidi — fossero stati abbandonati in tali magazzini, cominciando a percolare con gravi rischi di inquinamento. Sulla base di quanto scritto sulle buste e di altri elementi indicatori, era evidente la provenienza dalla provincia di Milano (e dalla città di Milano, in particolare, per quanto riguarda il capannone di Latina). È stato quindi possibile verificare il grave stato di degrado ambientale determinato da tali attività criminali, degrado che si somma al meccanismo di truffa già descritto nel precedente capitolo.

Gli altri sopralluoghi della Commissione hanno riguardato l'impianto di Colfelice, la BPD Difesa e Spazio di Colleferro e la ex Chimeco di Guidonia. Di tali siti si è ritenuto opportuno presentare una sintetica descrizione.

5.1. — Impianto di Colfelice.

I rifiuti pervenuti all'impianto vengono pesati ed inviati ad una fossa di ricezione chiusa e posta in depressione, da dove passano a due linee di selezione che provvedono automaticamente a separare dagli scarti non riciclabili il ferro, i film di plastica, nonché la sostanza organica grezza, che sarà poi trasformata in compost. I materiali grezzi separati vengono quindi avviati a reparti satelliti per il trattamento, per la depurazione e per il confezionamento finale. Vengono inviati a questi reparti in particolare il ferro, la carta e la plastica. Invece la sostanza organica grezza proveniente dal reparto di selezione primaria giunge nella sezione di compostaggio e viene scaricata in un bacino di fermentazione aerobica, da dove — dopo l'omogeneizzazione e la movimentazione — il materiale viene trasferito al reparto di raffinazione. L'intero ciclo di compostaggio è comandato dagli operatori da una sala comando panoramica. Nel reparto di raffinazione vengono separati i materiali inerti ed i contaminanti dalla frazione organica trasformata in compost, che viene depositato in un apposito locale e costipato in cumuli.

Al fine di eliminare gli odori che provengono dalle diverse sezioni dell'impianto in cui è presente sostanza organica compostabile, il sistema di depolverazione (insufficiente allo scopo) è stato integrato da un nuovo sistema di depolverazione ad umido seguito da un biofiltro.

Va segnalato il fatto che tutti i prodotti ottenuti nell'impianto, ad eccezione degli scarti non riciclabili che vanno in discarica, hanno trovato già una collocazione sul mercato presso varie ditte.

La Commissione ha ricavato una positiva impressione dall'impianto di Colfelice e dalla sua gestione, anche in termini di norme di sicurezza ed ambientali: si tratta di un impianto che si pone sul mercato nazionale come un esempio da imitare. In particolare, il sistema di aspirazione e trattamento degli odori attraverso un biofiltro risulta all'avanguardia ed è auspicabile che possa essere preso a modello dai numerosi impianti di compostaggio, installati specie nel centro-sud, che ne sono ancora sprovvisti.

5.2. — BPD Difesa e Spazio di Colleferro.

L'insediamento industriale BPD è situato a nord-ovest dell'abitato di Colleferro: la superficie totale interessata dallo stabilimento è di circa 1.000 ettari, quella coperta è di 280.000 metri quadrati. Le strade interne allo stabilimento si sviluppano per 60 chilometri, la fognatura chimica per 18 chilometri, la rete dei collettori dei servizi per 170 chilometri e la fognatura delle acque bianche per 40 chilometri.

I residui delle lavorazioni chimiche, prima dell'entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 915 del 1982, sono stati nel tempo sotterrati ed accumulati in due aree interne allo stabilimento, aventi ciascuna una superficie di circa 10.000 metri quadrati. Tali residui giacciono tuttora in queste aree (chiamate ARPA 1 e ARPA 2) che hanno profondità comprese tra i due ed i dieci metri, per un volume complessivo valutabile in 70.000 metri cubi. Le due aree fino al febbraio 1984 sono state soggette a sequestro a causa di un procedimento giudiziario, e le indagini effettuate dai periti incaricati dalla pretura circondariale di Velletri hanno accertato la contaminazione delle acque superficiali.

Vi è inoltre da considerare la presenza all'interno dell'area dello stabilimento di una ex cava di pozzolana, dismessa da molti decenni, avente una superficie di circa 7.000 metri quadrati. L'attività estrattiva ha comportato nel tempo la formazione di una serie di terrazzamenti a varie quote fino ad una profondità di cinquanta metri. Tale cava, tra la fine degli anni settanta ed il dicembre 1985, è stata utilizzata come discarica per rifiuti speciali provenienti dalle lavorazioni dello stabilimento con una specifica autorizzazione regionale. I rifiuti — ancora oggi presenti — provenivano essenzialmente dalla lavorazione di carri ferroviari e dalle lavorazioni chimiche e dei propellenti.

Attualmente i campioni di terreno misto a materiale vario delle aree ARPA 1 e ARPA 2 presentano elevate concentrazioni di arsenico, al punto da farlo classificare come tossico e nocivo (pericoloso ai sensi del decreto legislativo n. 22 del 1997). Inoltre, alcune porzioni di terreno hanno eluati per il cadmio pari a dieci volte il limite della tabella A della legge n. 319 del 1976, il che significa che l'eventuale smaltimento deve avvenire in discarica di tipo 2B super, mentre altre porzioni hanno valori di eluato per il piombo superiori a dieci volte il limite e quindi possono essere smaltiti solo in discarica di tipo 2C. Anche le acque di falda superficiale risultano contaminate da metalli e da prodotti organoclorurati rispetto ai limiti del decreto del Presidente della Repubblica n. 236 del 1988. Da una visione complessiva del quadro analitico risultano concentrazioni anomale di pesticidi nelle acque e nei terreni sottostanti alle aree ARPA 1 ed ARPA 2.

Esiste un progetto di bonifica di tali aree, redatto sulla base delle indicazioni contenute nella deliberazione della giunta regionale del Lazio n. 12249 del 29 dicembre 1993. L'intervento di bonifica proposto consisterà:

nell'asporto totale dei materiali presenti nei siti ARPA 1 ed ARPA 2;

nel rivoltamento dei materiali presenti nell'area della ex cava di pozzolana;

nella realizzazione di una vasca di stoccaggio definitivo dei rifiuti asportati, realizzata secondo le caratteristiche tecniche di una discarica di categoria 2C.

A questo proposito, la Commissione deve rilevare che il progetto risulta carente in alcuni punti ed in particolare si evidenzia che manca una valutazione di rischio nel considerare l'opzione della discarica di tipo 2C, né si sono considerati interventi di messa in sicurezza del sito prima dell'intervento di bonifica. Inoltre non è stata considerata la bonifica della falda superficiale, così come non si è tenuto conto della termodistruzione di alcune porzioni di terreno contenenti tipologie di materiali prevalentemente organici.

In sostanza, quella che viene indicata come una bonifica appare più che altro un trasferimento dei materiali da un sito ad un altro a questo prossimo, senza prendere in considerazione, ad esempio, trattamenti di inertizzazione per ridurre il rischio ed i costi di smaltimento, poiché il materiale inertizzato potrebbe essere smaltito in discarica di tipo 2B anziché in discarica di tipo 2C.

5.3. — Ex Chimeco di Guidonia.

L'impianto Chimeco di Guidonia avviò la sua attività nel 1984, quando la Ecolchimica Italia srl ottenne un'autorizzazione in via provvisoria, fino al 31 dicembre 1985, ad esercitare attività di trattamento ed innocuizzazione di fanghi e di residui industriali.

La società Ecolchimica dopo numerose vicissitudini venne ceduta in affitto il 4 gennaio 1987 alla Ecolchimica Italia srl, che variò il 5 giugno 1987 la propria ragione sociale in Chimeco srl, ottenendo un rinnovo della suddetta autorizzazione. Nel 1989 venne accertato che la Chimeco scaricava rifiuti liquidi in fognatura al di fuori di ogni controllo e pertanto venne eseguito il sequestro dell'impianto. Dopo tre mesi l'impianto venne dissequestrato, mentre veniva avviata un'azione penale nei confronti del titolare della Chimeco per violazione della normativa ambientale di riferimento.

Nel 1992 è stata sospesa l'autorizzazione allo stoccaggio e trattamento di rifiuti speciali nonché l'autorizzazione allo scarico. Il 9 dicembre 1997 il presidente della giunta regionale del Lazio ha ordinato alla nuova proprietà che ha rilevato la Chimeco srl, la Tiburtina Gestioni srl, di procedere allo smaltimento dei rifiuti pericolosi e speciali non pericolosi dello stabilimento, nonché alla bonifica dell'area secondo ben precise modalità e sotto il diretto controllo dell'amministrazione provinciale di Roma, del servizio SPISSL della

USL Roma G di Guidonia, del PMP e del comando carabinieri del NOE competente per territorio. Si stima che nei serbatoi e nelle vasche siano presenti circa 2.500 metri cubi di rifiuti liquidi.

I rifiuti raccolti quando l'impianto era in funzione sono stati accumulati dal gestore in modo promiscuo e mescolati indiscriminatamente tra di loro, sicché è molto difficile allo stato attuale individuare i rifiuti originari. In ogni caso, tutti i rifiuti presenti sono da classificare tossici e nocivi, contrariamente a quanto riportato nell'autorizzazione che prevedeva il trattamento di rifiuti speciali.

La Commissione ha potuto rilevare come lo stato dell'impianto versi in condizioni di completa fatiscenza e gran parte delle apparecchiature, arrugginita, non sia più idonea ad essere rimessa in marcia; inoltre, i fenomeni di corrosione delle apparecchiature metalliche sono tali che da alcune di esse fuoriescono i liquidi stoccati, mentre alcuni serbatoi sono in una situazione precaria quanto a stabilità. È evidente che l'impianto va messo urgentemente in sicurezza. A questo proposito, si deve rilevare che la società Tiburtina Gestioni ha elaborato un programma di interventi, che deve realizzare la società Sir. Tuttavia, una recente nota della locale stazione dei carabinieri ha evidenziato che permane a tutti gli effetti la situazione di rischio.

6. — *L'azione e l'attività di controllo delle associazioni ambientaliste.*

La Commissione ha ascoltato in varie occasioni le associazioni ambientaliste, che hanno anche fornito una ricca documentazione. È stata registrata la denuncia fatta dalle associazioni in merito al ritardo accumulato in questa regione per quanto riguarda l'avvio di una gestione dei rifiuti centrata sul recupero dei materiali. Le associazioni hanno evidenziato che è ancora troppo elevata la quantità di rifiuti che quotidianamente finisce in discarica, mentre i programmi di raccolta differenziata sarebbero pochi e di scarsa rilevanza.

Più nello specifico, da parte dell'associazione Legambiente, è venuto l'allarme in merito a possibili infiltrazioni della criminalità organizzata nel ciclo dei rifiuti, in particolare per quanto riguarda le province meridionali del Lazio, ed è stata rilevata la grave situazione determinatasi a causa del già citato «riciclaggio fantasma». Nella documentazione prodotta da tale associazione viene, tra l'altro, posto in evidenza tale specifico aspetto, giudicato quale una delle più rilevanti cause dell'attuale stato di ritardi e di mancata attuazione della normativa nazionale. L'associazione WWF ha rilevato da parte sua come il ritardo nella raccolta differenziata e nel recupero possa oggettivamente favorire la scelta di realizzare diversi impianti di termocombustione nella regione, tecnologia che comporterebbe rischi anche di carattere sanitario per i cittadini. Infine l'associazione Ambiente e/vita ha segnalato alla Commissione l'esistenza di numerose aree inquinate, anche nel comune di Roma, ed ha denunciato situazioni di monopolio nel campo dei rifiuti speciali. È stata poi segnalata l'attività di una società di gestione dei rifiuti industriali, segnalazione sulla quale la Commissione ha effettuato indagini i cui esiti sono stati poi trasmessi all'autorità giudiziaria.

Conclusioni.

La pur fitta attività svolta dalla Commissione e l'interesse con il quale è stata costantemente seguita la situazione della regione Lazio non esauriscono di certo tutte le complesse tematiche concernenti le varie attività connesse al ciclo dei rifiuti attualmente in essere nell'ampio territorio in esame.

Le varie situazioni esaminate in dettaglio consentono tuttavia di trarre conclusioni sia sullo stato della normativa regionale e sul connesso livello di attuazione, sia sull'attività di controllo svolta dai pubblici poteri, sia sui ruoli svolti dai vari soggetti coinvolti nell'affare rifiuti, ivi compresi i soggetti che operano nell'ambito della criminalità comune ed organizzata e quelli che svolgono attività di carattere imprenditoriale.

Per quanto concerne la normativa regionale, è stato già posto in evidenza che la regione, sia pure non con la dovuta tempestività, ha ottemperato alla prima fase delle prescrizioni del decreto legislativo n. 22 del 1997. Risulta infatti presente nel sistema legislativo regionale la « Disciplina regionale della gestione dei rifiuti » (legge regionale n. 27 del 1998), la quale detta i criteri entro i quali dovrà muoversi il piano regionale e — di conseguenza — i piani provinciali di smaltimento, cui la disciplina fa riferimento. A tale atto normativo non hanno ancora fatto seguito tuttavia i previsti piani — regionale e provinciale — che costituiscono condizione e presupposto per dare concreto avvio alla realizzazione di una gestione a norma del ciclo dei rifiuti. Con ciò non vuole certo intendersi che l'attuale situazione sia da giudicarsi tutta irregolare: il riportato caso della provincia di Frosinone conferma l'esistenza di situazioni che hanno anticipato la corretta realizzazione della nuova politica gestionale disegnata dal cosiddetto « decreto Ronchi ».

Per completezza di giudizio, occorre peraltro fare menzione di tutta la normativa preesistente a tale decreto, a tutti gli effetti in gran parte ancora operativa. Si tratta di un complesso di norme, l'ultima delle quali risale al marzo 1996, nelle quali — pur con diverse intensità — risulta evidente lo sforzo del legislatore regionale di dare soluzione alle gravissime situazioni di irregolarità/illiceità presenti nella regione. Situazioni caratterizzate in gran parte da un diffuso abusivismo e da un frequente ricorso alle cosiddette discariche d'emergenza, avviate grazie all'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica n. 915 del 1982.

Ogni valutazione, comunque, sull'attività legislativa regionale deve essere misurata con lo stato di attuazione che ad essa viene dato e con il sistema dei controlli, previsti e posti in essere, attuato dagli organi preposti. A tale proposito, occorre in primo luogo dare conto del fatto che solo recentemente la regione Lazio ha istituito l'Agenzia regionale per la protezione dell'ambiente (ARPA), come espressamente richiesto dalla legge n. 61 del 1994. La struttura non è tuttavia ancora operativa e tale fatto, di per sé di grande rilievo in quanto l'ARPA viene indicata dalla legislazione nazionale come il punto di sintesi e di promozione di tutti i controlli in sede ambientale, non esonera dal giudicare e valutare con accenti critici l'attività della regione e quella delle province, quale decisamente debole per quanto riguarda i controlli.

Parimenti debole appare anche il cosiddetto controllo di tipo giudiziario sulle attività connesse al ciclo dei rifiuti. Trova conferma anche in questa regione che — nonostante la pregevole attività svolta da parte di alcune procure, attività di cui si è dato conto in altra parte di questa relazione — da parte della magistratura è emerso che l'attenzione sui problemi ambientali non ha trovato riscontro in adeguate iniziative ed ipotesi processuali atte a portare a sbocchi positivi le pur gravissime aggressioni al territorio generate da illecite attività compiute nel settore rifiuti. Certo, la magistratura laziale soffre ancora di una cultura eccessivamente penalistica, che ha portato a spingere le indagini sul tema dei rifiuti più sulla ricerca di forme di (purtroppo inesistenti) reati ambientali che non sul terreno di cultura che ha consentito — attraverso collusioni tra criminalità, imprenditoria e pubblica amministrazione — il sorgere ed il moltiplicarsi di situazioni abusive, ed il formarsi di enormi patrimoni che hanno alimentato e tuttora alimentano veri e propri cartelli criminali.

Per tale motivo deve essere nuovamente ribadito che l'asse della lotta alla criminalità ambientale va spostato sull'osservazione di parametri diversi da quelli meramente giudiziari, ponendo al centro dell'attività di contrasto i controlli amministrativi, gli accertamenti fiscali e la corretta lettura dei fenomeni economici, ivi comprese le condizioni della libertà del mercato degli appalti. In sintesi, spostare l'osservazione prioritaria dal campo penale a quello economico ed uscire finalmente dall'equivoco che il giudice penale sia titolare e vicario di una funzione di controlli anche di natura amministrativa. Ciò a prescindere dalla necessità di affidare al magistrato penale strumenti più idonei di quelli di cui al momento dispone. In tale direzione va letta anche l'organizzazione dell'attività di polizia giudiziaria, alla quale — a prescindere dalle formule organizzatorie di competenza del Governo e del Parlamento — vanno attribuiti poteri e strumenti adeguati, nonché professionalità ben definite. A proposito di tale ultimo punto, la Commissione ripropone ancora la questione del potenziamento dell'attività investigativa per il profilo ambientale del Corpo forestale dello Stato.

Per quanto concerne le presenze nel campo dell'illecito ambientale di fenomeni riferibili alla criminalità organizzata, è stato già dato conto del fatto che i pur forti segnali di presenza hanno trovato scarsi riscontri giudiziari. Vi sono deboli riscontri anche per quanto riguarda le connessioni tra attività imprenditoriali, fenomeni di corruzione della pubblica amministrazione e criminalità organizzata. In definitiva, un quadro che « ufficialmente » denuncia come inesistente una situazione ed intrecci di interessi, che invece, unanimemente e da tutte le realtà, sono stati segnalati come fortemente presenti su tutto il territorio regionale. È l'effetto principale dello « strabismo » con il quale sia da parte del legislatore, sia da parte degli amministratori locali, sia da parte della magistratura è sempre stato considerato il fatto ambientale.

Va dato atto che nel territorio regionale l'attività delle associazioni ambientaliste ha portato non soltanto all'emersione di molte delle questioni di cui poi si è dovuta occupare la magistratura, ma è valsa anche quale stimolo e sollecitazione all'attività dei pubblici poteri ed anche quale momento di equilibrio e di mediazione tra le posizioni più estreme di formazioni spontanee di cittadini, che hanno ritenuto in alcuni casi di far valere le proprie ragioni rifiutando ogni soluzione.

Per tale motivo la Commissione ritiene che debbano essere ulteriormente promosse e sostenute le iniziative di natura associativa rivolte a coordinare le varie istanze ed a fornire utili momenti di osservazione e proposta alle autorità responsabili delle decisioni e delle gestioni (3).

(3) Nel corso dell'audizione del 23 ottobre 1997, il presidente della Commissione criminalità della regione Lazio ha annunciato l'approvazione da parte di tale Commissione di un osservatorio sulle illegalità ambientali; tale struttura non è stata però ancora approvata dal consiglio regionale.